CPR: civiltà o inciviltà? L'avviso GNPL e la dignità dimenticata dei luoghi. *Dall'architettura della detenzione amministrativa alla responsabilità del Garante* dei diritti delle persone private della libertà personale.

di Cesare Burdese

Il 6 novembre 2023, sulle pagine de *Il Giornale dell'Architettura*, compariva pubblicata una mia riflessione dal titolo *Centri di Permanenza per il Rimpatrio: civiltà vs inciviltà*.

Prendevo spunto dal modello di CPR, allora presentato dal Ministero della Difesa, per denunciare una concezione architettonica nella quale la sicurezza, il controllo e la funzionalità gestionale sembravano esaurire le ragioni del progetto.

La disposizione a raggiera, i prefabbricati blindati, gli spazi esterni privi di vegetazione e l'assenza di ambienti pensati per una permanenza attiva e socializzante restituivano l'immagine di luoghi progettati per contenere corpi, non per accogliere persone.

Una concezione estranea alle evoluzioni dell'architettura penitenziaria e ai contributi della psicologia ambientale e delle neuroscienze applicate allo spazio.

Il confronto con i Maggie's Centres, strutture destinate ad assistere le persone malate di cancro e i loro familiari, serviva a dimostrare un principio elementare: l'architettura non è mai soltanto una questione di funzioni, superfici e requisiti tecnici.

La luce, i materiali, i colori, la natura e la qualità delle relazioni spaziali possono contribuire al benessere psicologico, soprattutto quando le persone attraversano condizioni di particolare fragilità.

Quella riflessione riguardava un modello architettonico.

Oggi, a distanza di quasi tre anni, una nuova occasione mi impone di tornare sulla medesima questione da un'altra prospettiva: l'avviso di selezione pubblica dal *Garante* dei diritti delle persone private della libertà personale (GNPL), nell'ambito del progetto " Rimpatri forzati e tutela dei diritti" finanziato attraverso il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI) 2021-2027, per il reclutamento degli esperti destinati ai CPR.

Mi si è raggelato il sangue leggendo quell'avviso, in particolare per il rilievo attribuito alla figura dell'esperto tecnico della prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro.

Non è in discussione l'utilità delle competenze tecniche, né l'importanza di verificare le condizioni igieniche, ambientali e di sicurezza.

Sono attività necessarie.

La questione è un'altra: possono bastare queste competenze a comprendere e valutare la qualità di un luogo nel quale una persona è sostanzialmente privata della libertà personale?

Un CPR non è semplicemente un ambiente di lavoro da sottoporre a verifiche di conformità.

È un luogo di trattenimento amministrativo, nel quale le condizioni spaziali incidono sulla vita quotidiana, sulla salute, sulla percezione del tempo, sulla possibilità di mantenere relazioni e sull'equilibrio psicologico delle persone.

La salubrità dell'aria, l'illuminazione, le condizioni igieniche e la sicurezza degli impianti sono requisiti indispensabili, ma non esauriscono la qualità dell'ambiente.

Un luogo può rispettare determinate prescrizioni tecniche e restare, nondimeno, opprimente, disumanizzante e incapace di rispondere ai bisogni fondamentali di chi lo abita.

È proprio questa la distinzione che la cultura architettonica dovrebbe contribuire a rendere evidente: la conformità tecnica non coincide necessariamente con la dignità umana.

Nel mio articolo del 2023 denunciavo la distanza tra l'architettura dei CPR e una concezione dello spazio capace di riconoscere la persona.

Non basta costruire un recinto più resistente, rendere più efficiente la sorveglianza o verificare che gli ambienti rispettino determinati parametri.

Occorre interrogarsi sulla natura stessa dei luoghi e sugli effetti che producono.

Questa responsabilità non riguarda soltanto il progettista.

Coinvolge chi programma, finanzia, costruisce, gestisce e controlla le strutture.

E investe, in modo particolare, le istituzioni alle quali è affidata la tutela delle persone private della libertà.

Il GNPL dovrebbe saper leggere il CPR non soltanto attraverso le singole criticità rilevate, ma anche attraverso la loro possibile origine strutturale: l'organizzazione degli spazi, l'assenza di luoghi per la socialità, l'insufficienza delle opportunità di movimento, il rapporto con la natura, la separazione dal contesto urbano e la qualità degli ambienti destinati alla permanenza quotidiana.

Per farlo occorre una visione interdisciplinare nella quale le competenze tecniche si integrino con quelle architettoniche, sanitarie, psicologiche e sociali.

Non per sommare consulenze, ma per comprendere la persona nella complessità della sua esperienza di trattenimento.

È qui che l'avviso del GNPL assume, ai miei occhi, un significato che supera la procedura di selezione degli esperti.

Un programma destinato a rafforzare la tutela delle persone trattenute dovrebbe rappresentare l'occasione per ampliare lo sguardo sulle condizioni materiali e spaziali della privazione della libertà.

Se invece la questione viene affrontata prevalentemente attraverso strumenti di verifica settoriali, il rischio è che la tutela si riduca all'accertamento delle condizioni minime, senza arrivare a interrogare il modello che le produce.

Non sostengo che l'avviso, da solo, dimostri l'inadeguatezza dell'intera attività del Garante.

Sostengo che una selezione di esperti debba essere valutata anche per la concezione della tutela che esprime e per le questioni che lascia sullo sfondo.

La domanda (peraltro retorica) , allora, è inevitabile: il GNPL intende limitarsi a verificare le condizioni nelle quali la privazione della libertà viene amministrata, oppure vuole concorrere a mettere in discussione le condizioni strutturali che possono renderla incompatibile con la dignità della persona?

La differenza è sostanziale.

Nel primo caso, il controllo rischia di diventare una componente di legittimazione dell'esistente. Nel secondo, può esercitare fino in fondo la propria funzione di garanzia.

È in questo senso che il GNPL rischia di trasformarsi nel *servo muto*, nell'*utile idiota* di un'Europa prigioniera della propria retorica e di una politica nazionale che continua a trattare la detenzione amministrativa come una questione prevalentemente organizzativa.

Sono espressioni volutamente dure, che indicano il pericolo di una funzione di controllo incapace di tradursi in una critica sostanziale dei luoghi e delle condizioni del trattenimento.

L'Europa non può esaurire la propria identità nella proclamazione dei diritti, affidandone poi la concreta attuazione a procedure che rischiano di perdere di vista la persona.

I CPR costituiscono un banco di prova particolarmente significativo perché mettono in relazione il potere pubblico di trattenere e rimpatriare con il dovere di rispettare i diritti fondamentali di chi è sottoposto a tale misura.

La civiltà istituzionale non si misura soltanto dalla correttezza formale delle procedure.

Si misura anche dalla capacità di riconoscere che chi è privato della libertà non perde, per questo, la propria dignità né il diritto a condizioni materiali rispettose della persona.

Il problema, dunque, non è scegliere tra sicurezza e umanità come se fossero necessariamente incompatibili.

È comprendere che la sicurezza non può diventare l'unico principio generatore dello spazio, cancellando ogni altra esigenza umana.

Il mio articolo del 2023 proponeva di guardare ai CPR attraverso la responsabilità dell'architettura.

La questione sollevata oggi dall'avviso del GNPL amplia quella responsabilità a chi è chiamato a vigilare.

L'avviso in questione dovrebbe essere l'occasione per costruire una capacità di osservazione che non separi la salubrità dalla qualità dell'ambiente, la sicurezza dal benessere, la verifica tecnica dalla valutazione delle condizioni di vita.

Servono competenze capaci di leggere gli spazi, riconoscere le conseguenze della loro organizzazione e individuare le trasformazioni necessarie.

Servono criteri di valutazione che non si fermino alla presenza o all'assenza di requisiti, ma considerino anche le possibilità effettive di movimento, socialità, riposo, riservatezza, contatto con l'esterno e accesso a spazi aperti dignitosi.

Soprattutto, serve una diversa cultura istituzionale: il luogo di trattenimento non è uno sfondo neutro sul quale si svolge l'attività di custodia.

È parte integrante dell'esperienza della privazione della libertà e, come tale, deve essere sottoposto a una valutazione rigorosa.

Nel 2023 concludevo che il valore di un edificio si misura anche nella sua capacità di sostenere donne e uomini che attraversano condizioni esistenziali drammatiche.

Quel principio resta valido.

Oggi aggiungo che la sua applicazione non può essere affidata soltanto alla sensibilità di singoli progettisti: deve entrare nella cultura di chi governa, gestisce e vigila sui luoghi del trattenimento.

Perché la civiltà non consiste nel rendere tecnicamente accettabile un luogo di privazione della libertà.

Consiste nel non smettere mai di interrogarsi sulla persona che quel luogo è chiamato a contenere.

Se anche l'istituzione incaricata di vigilare rinuncia a porre questa domanda nella sua interezza, la retorica europea dei diritti rischia di restare una dichiarazione senza conseguenze proprio dove dovrebbe dimostrare la propria efficacia.

Alassio 20 Ottobre 2026